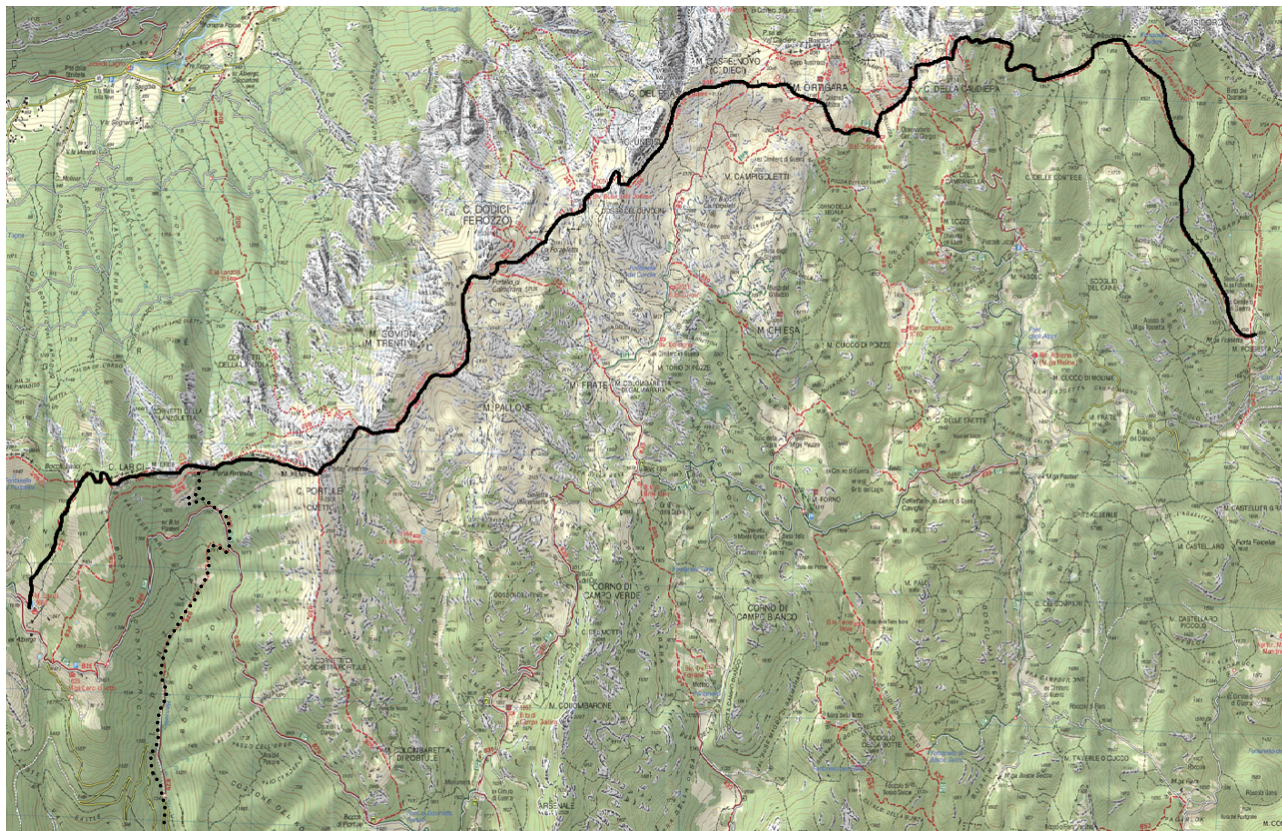


Prima tappa: Malga Fossetta – Larici - Vezzena
Dislivello positivo: m 1100, dislivello negativo m 1200, lunghezza km 22 o 28
Altitudine massima 2300 metri, altitudine minima 1400 metri
 Dati rilevati con GPS (i dati potrebbero variare con altri GPS)
 Il percorso è per Escursionisti (E)

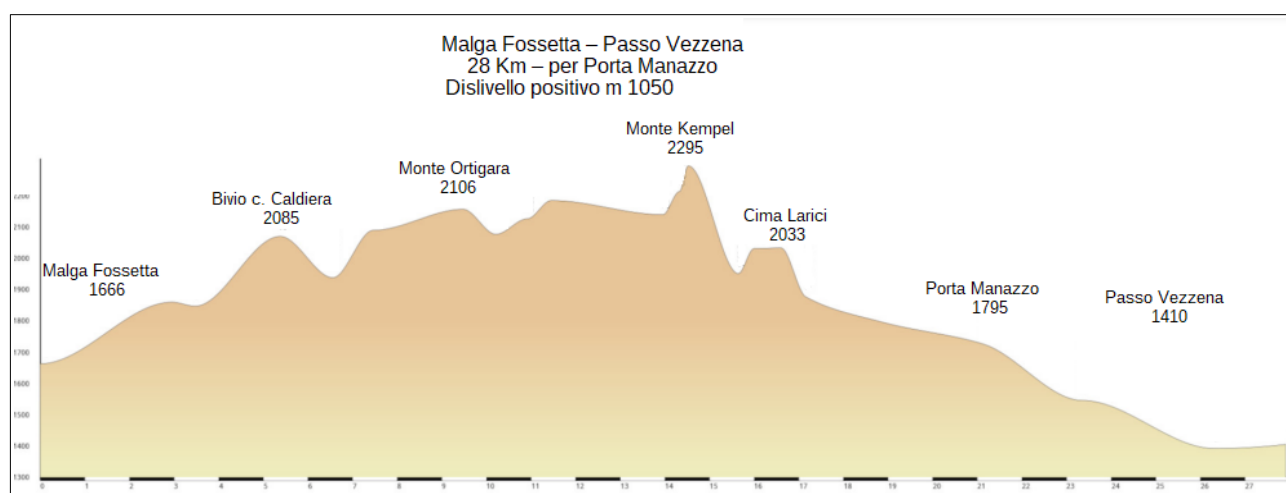
Cartina topografica

Il percorso per Vezzena non è in cartografia - la variante per il Ghertele è marcata con la linea punteggiata



Estratto da carta topografica "Altopiano dei Sette Comuni" edita dall'Associazione delle Sezioni Vicentine del CAI

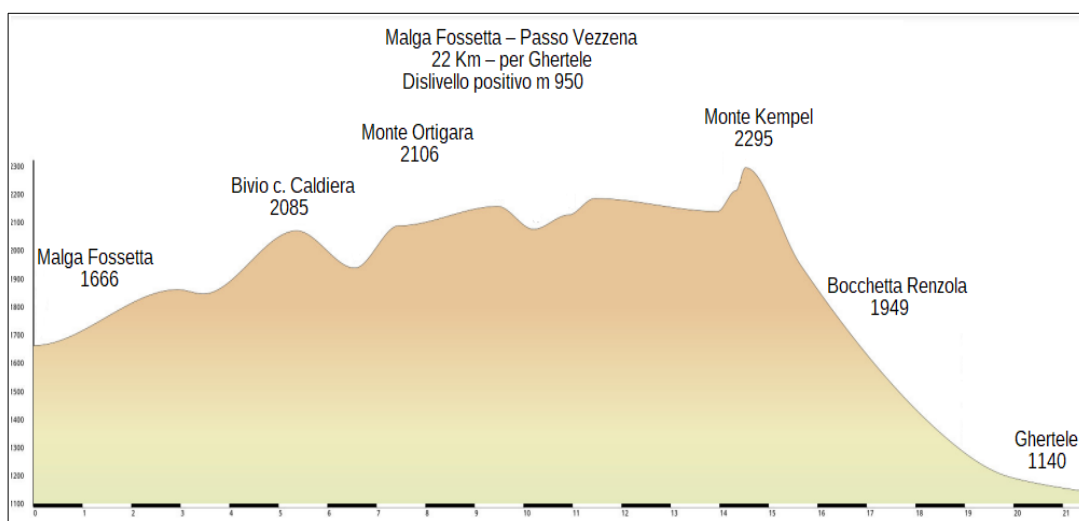
Altimetria a distanze: percorso lungo



NB1: nel caso si utilizzasse per il pernottamento il Rifugio Larici, da Cima Larici si scende a Bocchetta Larici e da lì si devia su sentiero segnalato a sinistra che in pochi minuti porta al Rifugio (Km 19).

NB 2: se si decide di abbreviare il percorso e utilizzare l'autobus, occorre deviare a Bocchetta Renzola e percorrere la Val Renzola fino alla provinciale e girando a sinistra in breve si è al Ghertele (23 Km).

Altimetria a distanze: percorso con utilizzo autobus



Malga Fossetta si trova lungo la rotabile Gallio – Piazzale Lozze, recentemente sistemata e in gran parte asfaltata o cementata. Il breve tratto che va dal bivio sopra Roccolo Cattagno fino a malga Fossetta presenta una stradina non regolarmente mantenuta e sconnessa in alcuni tratti, indicata solo per fuoristrada o auto adeguate al caso. Questo ultimo tratto è sconsigliato a furgoni e minibus. Verificare lo stato di percorrenza di questa sterrata contattando gli enti turistici.

Nel dubbio, conviene raggiungere malga Fossetta a piedi, seguendo il sentiero CAI n° 845 che inizia dalla rotabile in località Tiffgruba – Roccolo Cattagno e in una ventina di minuti conduce alla malga.

Mezzi trasporto pubblici

Non ci sono mezzi di trasporto pubblico per arrivare a Malga Fossetta, occorre utilizzare mezzi propri o usufruire del servizio taxi che bisogna prenotare per tempo presso i seguenti tassisti:

TaxiAsiago 328 9056848 – Elvio Driver Mezzaselva 347 7788982

Fino a Gallio è attivo il trasporto autobus dai principali centri della provincia di Vicenza effettuato da SVT, a cui si rimanda per gli orari aggiornati (numero verde informazioni orari, percorsi, tariffe e deviazioni linee: Tel. 0444 223112, attivo dalle 7.00 alle 20.00 dal lunedì al sabato) (<https://www.svt.vi.it/>).

Road map

n°	Km	Luogo	Indicazione	Note
1	0,0	Malga Fossetta	Cartello davanti alla malga	Inizio del Cammino Giuriolo su carrareccia verso nord – sentiero Piccoli Maestri
2	0,4	Sacello Fossetta	Targa	Proseguire su carrareccia verso nord – sentiero Piccoli Maestri
3	1,1	Lapide	Cosa volevano le trombe?	Proseguire su carrareccia verso nord – sentiero Piccoli Maestri
4	3,0	Porta Incudine	Incrocio con sentiero 842	Seguire a sinistra sentiero 842 - Alta Via Altopiani - segnavia 11
5	3,7	Prato Moline	Palina segnaletica	Proseguire dritti su sentiero 842
6	5,3	Carrareccia sotto Osservatorio	Incrocio con segnavia 841	Proseguire in salita verso sinistra su carrareccia 841

		Torino Caldiera	-		
7	5,6	Selletta Caldiera	m.	Cartello	Seguire sentiero 841 in discesa verso Pozzo della Scala (per salire sul m. Caldiera occorre puntare verso sud e in un centinaio di metri si è sulla panoramica vetta)
8	6,2	Pozzo Scala	della	Segnavia	Seguire sentiero 841 in discesa verso Baito Ortigara – fare attenzione a seguire attentamente i segnavia sui dossi lisciati dei campi carreggiati
9	6,8	Baito Ortigara		Incrocio con cartello 840	Girare a destra seguendo in salita sentiero 840 – Sentiero Pace verso m. Ortigara
10	7,7	Colonna Mozza Ortigara		Incrocio con Alta Via - 11	Lasciare sulla destra m. Ortigara e seguire l'Alta Via Altopiani – segnavia 11 verso Cima XII
11	7,8	Bivio Cima XII		Segnavia	Proseguire su sentiero Alta Via Altopiani – segnavia 11
12	8,5	Incrocio sentiero 206		Segnavia	Proseguire su sentiero 206 tralasciando sulla destra il sentiero per passo Caldiera
13	10,2	Sella m 2145 sotto cima XI		Segnavia	Proseguire in discesa verso Baito Busa delle dodese
14	10,5	Baito Busa delle dodese		Incrocio con sentieri 211 davanti al Baito	Prendere il sentiero 211 in direzione Ovest verso Cima XII
15	10,9	Incrocio con sentiero 231		Segnavia	Ignorare la deviazione verso Olle e seguire il sentiero 211
16	11,3	Forzelletta		Segnavia su masso	Lasciare sulla destra la deviazione verso cima XII e seguire il sentiero non numerato verso Bocchetta Kempel
17	11,9	Portello Galmarara		Cartello al bivio con sentieri 835 – 208	Proseguire diritti su sentiero 208 - Alta Via Altipiani 11
18	14,5	Porta Kempel		segnavia	Proseguire diritti in salita su sentiero non numerato e all'inizio poco marcato, lasciando il sentiero 208 sulla destra
19	15,1	M. Kempel (bivio Portule)		Palina incrocio sentiero 826	Proseguire diritti in discesa tra le rocce su sentiero 826 (per salire sul m. Portule occorre puntare verso sud e in pochi minuti si è sulla panoramica vetta)
20	15,9	Bivio sentiero 209		Palina incrocio sentiero 826 - 209	Proseguire diritti in discesa tra le rocce su sentiero 209
21	16,2	Porta Renzola		Resti teleferica	Tenere a destra il sentiero 209 – Alta Via Altipiani 11, salendo tra le rocce fino a Cima Larici
22	17,1	Cima Larici		Segnavia	Continuare in discesa su sentiero 209
23	17,3	Incrocio		Segnavia	Deviare in discesa a destra e non proseguire verso la stazione di arrivo dell'ex skilift dei Larici ove si incrocerebbe il sentiero 826
24	17,9	Bocchetta Larici		Segnavia incrocio sentiero 209 - 825	Prendere in discesa a sinistra il sentiero 825 per Rifugio Larici
25	19,1	Rifugio Larici		rifugio	Arrivo

Nel caso si ritenesse di proseguire fino all'Albergo Vezzena, si può prendere il sentiero n° 205 e per le creste panoramiche arrivare alla fine di una lunga escursione al passo Vezzena oppure proseguire su asfalto lungo la Strada delle Malghe e si arriva all'Albergo Vezzena proprio all'incrocio con la strada statale della Val d'Assa.

L'altitudine massima è di 2300 m, mentre l'altitudine minima è di 1480 m.
In entrambi i casi si tratta di percorsi di 30 Km circa, per gambe molto ben allenate.

Nel caso si volesse raggiungere con l'autobus passo Vezzena, a Porta Renzola **(21)** si eviti di salire a Cima Larici, ma si prenda il sentiero in quota che condurrebbe al dismesso impianto di risalita dei Larici e dopo un centinaio di metri circa si scenda verso valle su sentiero non segnalato che cala velocemente fino alla strada bianca Eugenstrasse (Malga Larici – Bocchetta Portule).

Risalita verso Bocchetta Portule per 300 m circa, si prende il sentiero 826 che percorre il fondo della Val Renzola fino al primo tornante della strada asfaltata che conduce ai Larici.

Si scende ancora fino all'incrocio con la provinciale del Costo SP 349. La si costeggia in direzione Asiago per un chilometro fino alla Trattoria Ghertele.

Lì si trova la fermata dell'autobus che conduce alle Vezzene. Si risparmiano 10 Km di camminata.



Bivio lungo la Eugenstrasse per fondo val Renzola

n°	Km	Luogo	Indicazione	Note
22 bis	22,8	Trattoria Ghertele	Cartelle fermata autobus	Biglietti acquistabili a prezzo maggiorato in autobus, oppure premunirsi di biglietti per l'autobus nei principali centri dell'altopiano o con app.

Alloggi

località	nome	indirizzo	telefono	email
Larici	Rifugio Larici da Alessio	Località Larici	349 6834549	info@rifugiolarici.it
Vezzena	Hotel Vezzena	via dei Forti, 2 – Passo Vezzena	0464 784197	info@hotelvezzena.com
Millegrobbe	Malga Millegrobbe	Località Millegrobbe	340 9533476	info@malgamillegrobbe.it
Luserna	Agritur Galeno	Via Cima Nora, 34 - Luserna	0464 789723	info@agriturgaleno.it

Servizi

Ufficio Informazioni e Accoglienza Turistica Altopiano di Asiago	Piazza Giovanni Carli, 56 - 36012 Asiago VI	0424 462221
Ufficio Turistico di Gallio	Via IV Novembre, 1 - 36032 Gallio VI	0424 447919
Farmacia Gallio Dott. Dalla Valle	Via Generale Prestinari, 34 - Gallio	0424 658304
Supermercato Eurospar Asiago	Via Rendola, 38, - Asiago	0424 463849
Supermercato A&O Gallio	Via Generale Prestinari, 32 - Gallio	0424 445649

Malga Fossetta: inizio e luogo simbolo del Cammino Giuriolo

Lì vi arriva Antonio Giuriolo l'11 maggio 1944 insieme a Vassili e a Douglas, due soldati prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento che dopo l'8 settembre 1943 si aggregarono ai gruppi di partigiani. L'accordo con gli altri Piccoli Maestri era di ritrovarsi in vetta all'Ortigara proprio in quel giorno. Ad attenderli c'erano Gigi Meneghello e Bene Galla. Alla spicciolata giungono gli altri.

Arrivavano dal Bellunese ove erano sorte delle brigate partigiane.

Antonio fu chiamato a coordinare le Brigate partigiane dell'Altopiano: ormai conosciuto e ricercato dai fascisti, si trasferì a piedi dal Bellunese fino alle vette sommitali dell'Altopiano per rincontrare gli altri Piccoli Maestri a cui si erano aggregati i Roanesi.



Malga Fossetta e a destra il Sacello

“Asiago, l'Altopiano, è un luogo che esercita un'attrazione speciale su di me e sui miei amici. Tornarci è stato a lungo, in parte è ancora, quasi una mania per noi: specialmente in certi periodi dell'anno che corrispondono a eventi accaduti lassù, si va in altopiano quasi per una legge di natura, sembriamo uccelli migratori, spontaneamente ci orientiamo verso quelle rocce quei boschi”.

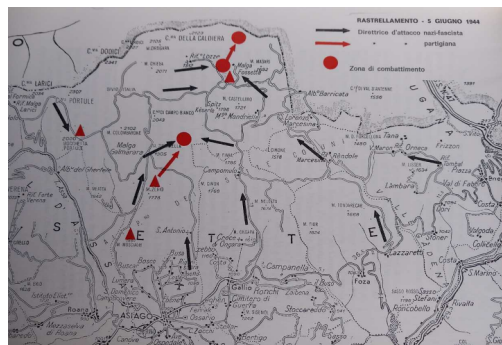
(da “Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte” di Luigi Meneghello, Quanto sale?, BUR 2003, p. 131)

La loro lotta sull'Altopiano termina meno di un mese dopo: il tragico rastrellamento del 5 giugno 1944 “Operazione 263” ad opera delle truppe nazifasciste colpisce frontalmente proprio il gruppo di Giuriolo e lo disintegra.

Nella mappa tratta da “Resistenza nell'Alto Vicentino” di Giulio Vescovi si comprendono le zone interessate.

All'arrivo dei rastrellatori, il gruppo si divise in 3 pattuglie nel tentativo di sfuggire più agevolmente: ma solo quella di Dante riuscì a nascondersi e passare indenne la giornata. Le altre 2 squadre provarono a spingersi a nord, ma invano. Malga Fossetta venne ridotta in un cumulo di cenere. L'accordo pattuito di ritrovarsi la sera proprio a Malga Fossetta vide mancare Gaetano Galla, Giovanni Battista Thiella “Pino” e Rinaldo Rigoni “Moretto”, caduti in combattimento a Cima Isidoro mentre Ferruccio Piccioni e Siro Loser “Silvio”, feriti e disarmati, furono barbaramente trucidati.

Ma mancava anche Antonio: passarono le ore, ma i pensieri più neri avvolsero le menti dei suoi compagni che saranno ulteriormente rastrellati il 9 giugno. A Cima Colombara fu assassinato anche Rodino Fontana “Marinaio inglese”.



Rastrellamento 5 giugno 1944 – direttrici di attacco

“Il resto che è accaduto su quello spalto davanti alla Valsugana, dove rimasero uccisi Nello e il Moretto, e tanti altri nostri compagni, non lo abbiamo mai voluto ricostruire. [...] Antonio non morì qui, ma lontano, fuori della nostra vita, non rastrellato ma in combattimento aperto, come era più giusto.”

(da “I piccoli maestri” di Luigi Meneghello – Rizzoli 1976 – p. 164)

Antonio comparve dopo qualche giorno da tutt'altra parte della provincia: arrivò stremato al Passo Campogrosso sopra Recoaro e ad accoglierlo troverà i gestori del rifugio, l'amica del CAI Elisa Salvati e Maria Setti.

Antonio non parlò mai di questa sua esperienza, resa ancora più dolorosa dalla ferita alla mano.



Monumento a Giuriolo a Campogrosso

Descrizione Prima tappa – Malga Fossetta – Larici / passo Vezzena

L'inizio del Cammino è posto a Malga Fossetta, davanti alla bacheca metallica ove vengono ricordati i fatti di Malga Fossetta e i Piccoli Maestri. La malga è in disuso.

La squadra dei Piccoli Maestri utilizzò più volte malga Fossetta nelle settimane di permanenza in Altopiano.

La zona è famosa anche perché lì vicino si trovano i Castelloni di S.Marco, magico lavoro di cesello dovuto al carsismo che ci ha lasciato un intricato labirinto di rocce, reso percorribile e segnalato dal CAI di Asiago: il fascino dei posti incanta grandi e piccini.

In trentasei a Malga Fossetta

"Quando Antonio giudicò venuto il momento, ci staccammo dal Castagna. [...] Era l'ora dei bandi e degli sbandati, arrivava gente da tutte le parti. [...]"

Eravamo una trentina, ora più ora meno, e infine quando fummo alla Fossetta, verso la fine di maggio, trentasei. C'erano altri reparti non lontani, il Castagna a sud e a ovest, i comunisti a est; alla mattina qualche volta li sentivamo sparare; c'erano partigiani di qua e di là, ma intendiamoci, c'era molto più Altopiano che partigiani. Il luogo era vuoto, un deserto. In certi momenti questo si sentiva forte. "Mi pare di essere nella Tebaide," dicevo a Lelio."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 - pp. 127 e 132).

Si inizia a camminare lasciando sulla sinistra la cavea dove annualmente inizia il Pellegrinaggio Civile organizzato da ISTREVI e si percorre la mulattiera che costeggia sulla sinistra i roccioni del Bosco dei Laresi.

Inizio rastrellamento

E' sugli spalti rocciosi esposti a sud, alti su Roccolo Cattagno verso cui tutti corrono quando "l'inglese di guardia viene a svegliarci nella malga e dice: "Tante macchine". Era la notte del 5 giugno [...] In un attimo siamo sullo sperone, e in quella parte del buio dove c'è, invisibile, la piana di Marcesina, guardavamo la fila lunga lunga di lucette appaiate che venivano avanti piano piano. Ci mettemmo istintivamente a contarle. Quando ne ebbi contate trenta paia smisi di contare."

Con queste frasi incisive di Luigi Meneghello, inizia la descrizione del rastrellamento di Malga Fossetta.

"Nascondemmo ordinatamente tutto il materiale perché non è il caso di farsi rastrellare con i sacchi, e poi ci dividemmo in gruppi."

Io ero con Dante, Enrico, Renzo, Mario, Bene e Rodino.

Antonio con un paio di squadre si avviò direttamente a nord. Forse ci dicemmo "ciao" con Antonio, ma non mi ricordo.

Finiva la notte.

Questo è il punto che lui se ne va, per le sue strade, col braccio al collo, fuori della mia vita."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 - pp. 161-162).

Si punta verso la Chiesetta (2) seguendo la segnaletica CAI; la Chiesetta venne eretta in ricordo dei caduti della Grande Guerra.

Salendo, a sinistra si nota una lunga parete verticale che delimita la zona ricca di terreni carsici. Si è vicini all'Abisso Fossetta, una delle cavità più profonde del Veneto e d'Italia, con una profondità di oltre 1000 m. In questa zona si sono nascosti i partigiani della pattuglia di Dante durante il rastrellamento, attratti anche dal telo di un paracadute di un aviolancio mai recuperato precedentemente.

Il bosco si infittisce e si continua sulla strada militare selciata, ancora ben riconoscibile in alcuni tratti.

In uno spiazzo si incontra una bacheca che riporta una delle riflessioni più profonde di Antonio Giuriolo.

Si prosegue entrando e uscendo dal bosco, in leggera salita ogni tanto interrotta da contropendenze.

Arrivati su un dosso roccioso (3), al lato sinistro della mulattiera compaiono due lapidi ricavate direttamente nella roccia, con le scritte: "Cosa volevano le trombe?" E nella seconda: "Luigi Meneghello Piccoli Maestri Incipit cap. 2".

Tra i più bei libri di Meneghello, "Piccoli Maestri" ha fatto riscoprire a moltissimi la Resistenza nella sua quotidianità e umanità e in qualche modo fa da traccia alla prima parte di questa guida.

Si sta percorrendo la zona dei più aspri combattimenti nel 5 giugno.

Mentre la pattuglia di Dante e di gran parte degli "studenti" si celava tra lo Scoglio del Cane e la Crocetta, che si intravedono sulla sinistra, gli altri puntarono verso Nord, in leggera salita.



"Il coraggio non appartiene"



Lapide "Cosa volevano le trombe"

In trappola



“Dagli orli del bosco si vedevano le colonne raggrupparsi, e formare cordoni e le file indiane; c'erano migliaia di soldati; le staffette in sidecar andavano e venivano, a qualche centinaio di metri davanti a noi. A metà mattina mi venne paura; fu l'unica volta che ebbi veramente paura durante la guerra. Era evidente che eravamo in trappola.”

(da *“I Piccoli Maestri”* di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 - pp. 162-163).

Alzandosi di quota, il bosco lentamente lascia spazio alle radure e alla muggheta. Poi il prato magro diventa dominante tra i radi arbusti.

Dante descrive precisamente quei momenti, Camilla Ghiotto riporta i sentimenti del padre, *“Tempesta”*.

I rastrellatori nazisti



“I nazisti erano guidati da un guardaboschi di Asiago che conosceva bene quei posti. Una parte incalzò i nostri alle spalle, un'altra prese la direzione dei Castelloni di San Marco. Così il gruppo di Toni restò imbottigliato e si trovò i tedeschi sulla propria destra. Da dove Enrico ed io eravamo, non potevamo vedere nulla. Ma quando sentimmo il crepitio degli spari, purtroppo intuimmo che cosa poteva essere successo. A distanza di anni, credo che la salvezza della mia squadra, a cui non dettero minimamente la caccia, fu dovuta al fatto che i nazisti considerarono il gruppo di Toni e di Vassilli, composto da una ventina di uomini, come la totalità.”

(da *“Il letto era l'erba”* di Roberto Pellizzaro - La Serenissima 2011 - p. 70)

“Passavano a una quindicina di metri. Erano venti. Renzo guardava, immobile, quelle facce giovani. Erano coetanei, eppure sapevano solo di divise, di disciplina. Non sarebbe riuscito a sparare nemmeno se gli altri lo avessero fatto. Era instupidito e sentiva l'imbarazzo bloccargli tutte le facoltà. Nemici era una parola. Quelli erano dei ragazzi, anche loro, andavano avanti inciampando e seguendo il sergente, uno rise.”

(da *“Tempesta”* di Camilla Ghiotto – Salani 2023 - p. 86)

Si arriva alla fine in prossimità dell'incrocio con il sentiero 842 ben evidenziato della palina segnaletica: ci si trova a Porta Incudine (4), nei pressi di Cima Isidoro. Lì vicino si trova anche il fontanello Isidoro, una delle pochissime sorgenti presenti nelle parti alte dell'Altopiano.

Il tratto di sentiero percorso rappresenta la via di fuga tentata da due delle tre pattuglie in cui si erano divisi i Piccoli Maestri.

In retroguardia si erano offerti il Moretto e Vassilli per coprire la fuga dei compagni, ma la capacità di fuoco e la differenza numerica tra rastrellatori e fuggitivi era enorme.

Nei pressi di Porta Incudine Ferruccio Piccioni e Siro Loser *“Silvio”*, feriti e disarmati, furono barbaramente trucidati. Nella zona sommitale vennero falciati Gaetano Galla e Giovanni Battista Thiella *“Pino”*, mentre Rinaldo Rigoni *“Moretto”*, esaurite le munizioni e cercando riparo, precipitò verso valle morendo tra le rocce. Qualche giorno dopo a Cima Colombara, venne assassinato anche il partigiano Rodino Fontana *“Marinaio inglese”*.



Lapide su Cima Isidoro

Chi erano i Piccoli Maestri



Non è facile fare un elenco dei presenti a quei fatti, alcuni famosi ed altri molto meno. Meneghello ne contò 36.

Questi i nomi di alcuni dei presenti:

Bonato Renato

Caneva Dante (1921-2016)

Cousins Walter

Fabris Sabino

Fontana Rodino (1925-1944 - ucciso durante il 2° rastrellamento sul Colombara)

Galla Benedetto (Bene) (1922-1994)

Galla Gaetano (Nello) (1922-1944 - ucciso durante il rastrellamento)

Ghiotto Renzo (Tempesta) (1924-2016)

Loser Siro (1925-1944 - ucciso durante il rastrellamento)

Martin Disma

Melen Enrico (1924-1949)

Meneghello Luigi (1922-2007)

Melnikov Vassilii (1919-2007)

Piccioni Ferruccio (1923-1944 - ucciso durante il rastrellamento)

Rigoni Rinaldo (Moretto) (1923-1944 - ucciso durante il rastrellamento)

Smith Douglas

Sommacal Mario (1922-1982)

Spanevello Lelio (1922-2003)

Temolo Eugenio

Thiella Giovanni Battista (1925-1944 - ucciso durante il rastrellamento)

Vellar Renato

Zanella Giuseppe

Il Sentiero dei Piccoli Maestri continuerebbe fino alle lapidi poste in tempi diversi nei luoghi dell'eccidio. Per andare a visitare le lapidi occorre deviare verso destra e seguire le indicazioni CAI Sentiero Piccoli Maestri, che portano su un ripido sentiero lungo il quale si trovano le lapidi. In vetta, una lapide in rosso ammonitico ricorda l'eccidio. Per i più ardimentosi e dotati di esperienza e attrezzatura alpinistica sarebbe possibile scendere nel dirupo fino a trovare lapidi e la scafa sotto cui riuscirono a salvarsi i Roanesi. Ma si ricorda che occorre una mezz'ora per la sola visita alle lapidi e il tragitto è ancora lungo.

Da Porta Incudine invece si abbandona il Sentiero dei Piccoli Maestri e si prende a sinistra il sentiero n° 842 che ogni tanto offre sguardi inusuali sulla Valsugana e sulle cime dei Lagorai.

L'origine militare della mulattiera è innegabile, con il suo incedere a pendenze regolari, con i suoi muretti di contenimento e sovraelevazioni a secco in presenza di avvallamenti marcati o di vallecicole.

Il sentiero n° 842 era uno dei sentieri di accesso dalle zone di retroguardia alla zona del Monte Ortigara, tristemente noto per le battaglie combattute durante la Prima Guerra Mondiale.

Poco dopo si esce dal lariceto misto e si entra in un prato arido. La presenza di un Crocefisso e di 4 lapidi marca l'incrocio (5) con un sentiero non segnalato proveniente dalla strada che porta a piazzale Lozze attraversando il Prà dela Porta.

Probabilmente è proprio questo pascolo costeggiato a sinistra dalla Cima delle Contese che venne utilizzato come via di fuga da alcuni dei Piccoli Maestri roanesi, mentre altri riuscivano a salvarsi sotto una *kubala*, riparo di roccia sui precipizi di Cima Isidoro, sulla Valsugana.

Recentemente il gruppo Escursioni Storico Umanitarie di Montagne e Solidarietà ha collocato all'interno della scafa la lapide "Roana sei bella".

Così Meneghello descrive i Roanesi.

I Piccoli Maestri roanesi

"I ragazzi di Roana facevano una specie di corporazione, quasi un clan, essendo tutti fratelli, cugini, cognati, compagni di scuola e di nata, figliocci e santoli delle stesse persone, e insomma gente dello stesso paesino, una piazza, due o tre contrade. Si appoggiavano gli uni agli altri con quelle inclinazioni istintive che col compasso non si misurano, ma l'occhio della mente le registra; e così appoggiati facevano un insieme, un piccolo esercito sereno e compatto, organizzato su due squadre complementari. Il loro paese era a non molte ore di marcia, ma pur lontano, pareva a me; perché tutto pareva lontano da quegli acrocori. Mettevano nelle canzoni il nome del loro paese (i ritornelli dicevano: Roana sei bella!) e questo ci colpiva. Pareva che fossero lì per amore di questo gioiello di un paese, e che non sognassero altro che tornare a vederlo dopo la guerra."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 - pp. 142-143).

Si continua sempre sul sentiero CAI 842, in direzione di Cima Caldiera.

Man mano che la vista si amplia, si iniziano a riconoscere le vette dell'Altopiano più contese durante la Prima Guerra Mondiale. Si notano sempre più spesso resti di ricoveri, in parte incavernati, fondamenta di caserme, trincee.

Con alcuni tornanti si arriva a sbucare sulla carrareccia (6) che porta all'Osservatorio Torino – Cima Caldiera. Essa è segnalata con la numerazione n° 841 e la si percorre puntando verso sinistra. A nord oltre il ciglio dell'Altopiano si aprono gli scoscendimenti della Valle di Marco che precipitano verso la valle del Brenta.

Volendo si può fare un'interessante deviazione verso destra fino all'Osservatorio Torino, osservatorio militare in parte incavernato, che teneva sotto controllo la sottostante Valsugana. Da qui si osservano tutte le principali vette della Catena del Lagorai.

La denominazione Osservatorio Torino ha fatto fantasticare molti, portando a pensare a nomi di battaglioni o reggimenti in armi magari qui acquantierati, o a chissà quali legami con il Piemonte. Niente di tutto questo.

Osservatorio Torino o cima Thor?

"La tradizione orale prima dell'Ottocento individuava la Cima della Caldiera col nome di Monte Thor, in onore del figlio di Odino, divinità nordica venerata un tempo in Altopiano [...]: creando con la montagna dedicata a Freya, sposa di Odino (Cima Dodici), un'endiadi di chiaro richiamo mitologico. La permanenza del toponimo, ricordato anche da Brentari (1885, p. 224: «Monte Caldiera, detto anche Monte Toro in cimbro Thor»), è ancora attestata dal margine settentrionale della montagna, dove l'Osservatorio Torino non ha nulla a che vedere con il capoluogo piemontese."

(da "L'Alta Via degli Altipiani" di Luca Trevisan - Cierre 2017 – p. 171)



1946 Kubala - da sx Bepi Zanella, Renato Vellar, Sabino Fabris e Renato Bonato – foto archivio Giorgio Spiller



Croce e lapidi lungo il sentiero n° 842



Proseguendo invece sull'itinerario principale con alcuni larghi tornanti si arriva alla selletta di Cima Caldiera (7), la cui sommità si raggiunge in pochi minuti puntando verso sud.

La croce di vetta diventa perno attorno a cui girare per spaziare a 360°: a sud l'Altopiano degrada regolarmente fino alle zone intensamente abitate di Asiago, Gallio e gli altri cinque comuni della Comunità dell'Altopiano.

Girando in senso orario verso ovest si vedono le maggiori vette: Monte Ortigara, Cima Dieci, Cima Undici, Cima Dodici, Monte Trentin e Portule. Parecchie le cime che hanno un doppio nome (es. Cima Dodici – Ferozzo, cima Dieci – Monte Castelnuovo) dettati dalle tradizioni asiaghesi o da quelle valsuganotte.

A nord lo sguardo è attirato dalla vista di tutta la Valsugana chiusa dai monti dei Lagorai. Girando ancora verso Est si intravede la Piana di Marcesina e oltre la Pianura veneta con i monti del Feltrino e del Bellunese.

Tornati alla sella, si scende sempre sul sentiero 841 verso il Pozzo della Scala.

Impressionanti i resti degli accampamenti militari (8) utilizzati per gli attacchi al Monte Ortigara, simili a formicai dove ogni spazio protetto dal tiro nemico venne utilizzato.

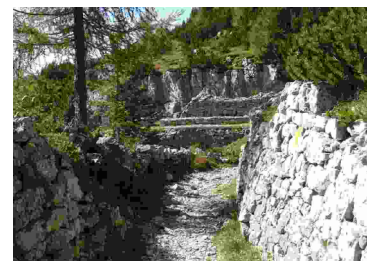
Si passa nel labirinto costruito dalle trincee, facendo attenzione a seguire attentamente i segnavia che prima indicano di uscire dalle trincee e poi corrono sui dossi lisciati dei campi carreggiati.

Doline, campi carreggiati, scafe, voragini rappresentano i più evidenti fenomeni dovuti al carsismo.

Si sta camminando sui Calcarei Grigi – Formazione Colle Zugna. Sono la formazione geologica più rappresentativa e caratteristica delle zone più alte. Solo Bocchetta Renzola e la sottostante valle sono intessuti sulla formazione della Dolomia Principale.

Per gli interessati, proseguendo nella trincea si arriva alle zone trincerate di Monte Campanaro, con vista notevole sulla v. dell'Agnella, cimitero degli Alpini che tentavano l'assalto alle postazioni austro-ungariche.

Seguendo il percorso originale, lasciato il sentiero che a sinistra porta a Cima Campanella e poi al Piazzale Lozze, si prosegue nella trincea e dopo pochi metri si esce a sinistra e immediatamente a destra si prende il sentiero. La segnaletica è molto particolareggiata. Poco dopo questo si biforca e tenendo la sinistra si scende verso le trincee della prima linea italiana, leggermente sopraelevate rispetto al fondo della V. dell'Agnella, terra di nessuno.



Camminamenti al Pozzo della Scala

Monte Ortigara nella Prima Guerra Mondiale

Tra le tragedie vissute sull'Altopiano, l'estate 1917 segna l'apice sull'Ortigara. Dopo l'arretramento del fronte a seguito della Strafexpedition scatenata nella tarda primavera del 1916, i comandi italiani avevano sempre ritenuto fondamentale riprendere i terreni perduti. Il piano di attacco faceva perno sulla conquista del Monte Ortigara e della prima linea imperiale che correva lungo la linea Monte Campigoletti e Monte Chiesa.



L'esercito austro-ungarico schierava 100.000 soldati dotati di 400 bocche di fuoco, mentre la 6^a Armata italiana contava 300.000 uomini e oltre a 1500 pezzi di artiglieria. L'inizio del massiccio bombardamento fu fissato alle ore 5 del 10 giugno 1917: durò 10 ore e poi presero avvio innumerevoli assalti che si infransero contro le mitraglie e le bombe austro-ungariche. Tra attacchi e contrattacchi si proseguì fino al 29 giugno 1917 con un nulla di fatto sul terreno e con una carneficina che superò le 30.000 vittime.

“Tra le tante testimonianze di quei drammatici avvenimenti, forse quella di padre Luigi Sbaragli, cappellano del Battaglione Sette Comuni, esprime con maggior efficacia l'orrore della battaglia e il dramma personale e collettivo delle migliaia di alpini (ma anche di fanti e bersaglieri) lanciati alla conquista delle rocce dell'Ortigara:

“Gli sbocchi delle nostre trincee vomitano uomini come da un argine rotto l'acqua si riversa per la china di un monte, ma le mitragliatrici nemiche li falciano. Tutto il bombardamento è stato vano!

Le mitragliatrici in caverna sono intatte e falciano, falciano, falciano. [...]

Vedo la catena degli uomini che si spezza. Vedo i soldati che vacillano e cadono pesantemente. Qualche caduto tenta di rialzarsi, si trascina a carponi, si attacca ai reticolati per tornare in trincea. Molti ricadono e tendono le mani. Povere mani tese alla morte! [Sbaragli, 1928, p. 45].”

(da Guerra sull'Altopiano” di Vittorio Corà e Mauro Passarin – Cierre edizioni 2014 - p. 45)

Si supera il varco contrassegnato da un vecchio cartello giallo indicante che da lì passarono i battaglioni degli alpini della colonna Stringa diretti alla conquista del Monte Ortigara.

Terminata la discesa si incontra il sentiero che punta verso la testata della Val dell'Agnella e agli ex baraccamenti di quota 2001. Invece si va verso sinistra in direzione del Baito Ortigara (9), precaria costruzione in pietra che può fungere da modesto riparo in caso di maltempo.

Ci si innesta sul sentiero CAI n° 840 e seguendolo verso destra in salita si punta verso Monte Ortigara: il sentiero fa parte del Sentiero della Pace, itinerario sul fronte dolomitico della Prima Guerra Mondiale, ideato e realizzato dalla Provincia di Trento alla fine degli anni '80 del secolo scorso.

In un periodo di crisi del mercato del lavoro, la Provincia ha sostenuto il progetto, accollandosi i costi del materiale e della manodopera: vi hanno lavorato centinaia di persone, in parte anziani non più richiesti per altri lavori e giovani disoccupati. Assieme alle Alte Vie sulle Dolomiti, è stato un dei percorsi a più giorni che hanno fatto riscoprire i nostri monti sotto un'angolazione diversa e più consapevole.

La salita percorre un pendio ancora privo di vegetazione, sconvolto dalle bombe e dalle pallottole che hanno disseminato morte su tutto questo vasto territorio. Si attraversano trincee, postazioni di mitragliatrici, in una desolazione che la sparuta vegetazione non riesce a lenire. Alla fine si sbucca sul pianoro in prossimità della vetta. La Colonna Mozza (10) compare davanti al camminatore: si è a quota 2106 m.



Colonna mozza sul Monte Ortigara

La colonna fu posizionata nel settembre del 1920 durante la Prima Adunata dell'ANA, l'Associazione Nazionale Alpini. L'Associazione era stata fondata l'anno precedente e il primo appuntamento fu l'Adunata sull'Ortigara che vide circa duemila persone affluire sulla cima per deporvi una colonna mozza a memoria dei caduti, recante la scritta: "Per non dimenticare".

I Piccoli Maestri ne fecero il loro faro per ritrovarsi dopo la dispersione dal Bellunese. Meneghello lo racconta nelle seguenti frasi.

Piccoli Maestri sull'Ortigara



"E così andammo su in Ortigara, io e Nello, finalmente armati, e lì a duemila metri, soli su quella groppa di pietra passammo tre giorni aspettando gli amici che dovevano arrivare dall'Agordino. Darsi appuntamento da cento chilometri lontano sulla nuda calotta dell'Ortigara, davanti al gran fosso azzurro della Valsugana, è una di quelle cose che non appartengono all'ingegno, ma solo al genio, che è folle: o al caso. "Ci troviamo l'undici maggio in cima all'Ortigara." [...] Fu perché, lasciandoci sopra Agordo, era necessario darci un appuntamento in qualche posto riconoscibile dell'Altipiano, ma molto a nord, dove paesi non ce n'è; e Lelio che sapeva tutto sui posti della grande guerra, disse che proprio in cima all'Ortigara c'era un cippo; e così ci dicemmo: in cima all'Ortigara, al cippo; e fatto il conto dei giorni di marcia, venne fuori l'undici di maggio. L'appuntamento era che all'undici di maggio ci troviamo a questo cippo, e chi prima arriva aspetta tre giorni. Poi io e Nello ci trasferimmo col treno, e poi andammo su a piedi in Altipiano, e poi dentro dal Castagna, e poi soli in Ortigara; e arrivammo su la sera del dieci. L'Ortigara è un monte nudo, bisogna vederlo quanto è nudo, per credere. Il cippo c'era, tutto il resto era un enorme mucchio di sassi scheggiati. La natura avrà gettato le basi, ma poi dovevano anche esserselo lavorato coi cannoni sasso per sasso. C'erano alcuni residui di guerra arrugginiti, e una certa abbondanza di ossi da morto. C'erano camminamenti e postazioni, in una specie di frana generale del monte."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 - p. 102)

Dopo 3 giorni di attesa, Meneghello racconta degli amici che a piedi dal Bellunese stavano arrivando sull'Ortigara come da accordi.

"Uscii per prendere neve per il tè, e c'erano due uomini in piedi sul crinale. [...] Quello davanti aveva la sagoma e movimenti legnosi, e il ciuffo biondo paglia che significano Lelio. Gridai il suo nome. [...] In pochi minuti eravamo in cima. [...] Scendemmo al casotto e gli offrimmo un po' di tè. "Non avete pane?" disse Lelio. Avevamo finito il pan-biscotto ancora il primo giorno; non c'erano che briciole frammiste alla peluria del sacchetto, e una crosta di formaggio. Spiegammo però che al campo c'era abbondanza. Ci avviammo per andare a prendere gli altri; li avevano lasciati a due o tre ore di strada, alla malga Fossetta. Era una bella parte dell'Altipiano, nuova per me: boschi di conifere, valloncelli, circhi, bastioncini di roccia. "Qua siamo padroni noi," dicevo a Lelio."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 - pp. 105-106)

Con l'intermezzo dell'incontro con un partigiano Cocche, arrivano a malga Fossetta.

"Si ricomincia quando incontriamo Antonio e i due inglesi, Walter e Douglas, alla malga che si chiamava la Fossetta; gli abbiamo portato qualcosa da mangiare, dovevano avere una brutta fame anche loro, però bisogna dire che Antonio pareva sempre un po' fuori da questa nostra rozza dialettica della fame, forse perché era più vecchio di noi; i due inglesi erano duri come chiodi, benché gentili al centro, come io ho spesso trovato che sono nel loro intimo gli inglesi, quasi femminei."

La malga era vuota, nuda: in tutta la zona alta dell'Altipiano le malghe quell'anno furono senza occupatori, naturalmente la gente aveva paura, e inoltre le autorità facevano i loro divieti, contando di affamarci. Questo era un errore, fame ne avevamo già tanta che affamarci di più era praticamente impossibile, ma le autorità tentavano, tentare non nuoce. A noi delle autorità non ce ne interessava niente, e si prendeva per naturale che le malghe fossero vuote.[...]

Questa malga però era singolarmente vuota e nuda, c'era intorno una pulizia, una povertà, una lindura che mi turbarono.

Io e Nello stavamo ad ascoltarli. Così dev'essere stato per i primi cristiani quando gli arrivava un apostolo in casa. Antonio non era solo un uomo autorevole, dieci anni più vecchio di noi: era un anello della catena apostolica, quasi un uomo santo".

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 - pp. 109-110)

Più a nord si può intravedere il Cippo austriaco di quota 2086 m, leggermente più bassa rispetto alla quota ove è posta la Colonna Mozza.

Il percorso punta invece verso la Campana che si nota poco discosta a Sud Ovest della colonna.

Mentre i Piccoli Maestri di Giuriolo erano sotto il fuoco dei nazifascisti, un'altra colonna di rastrellatori era entrata in contatto con un'altra compagnia di partigiani della "Sette Comuni", che si era nascosta attorno a Malga Busette e osservava l'avvicinarsi dei rastrellatori.

Rastrellamento malga Busette

Da questo brano tratto dal libro “Giovanni Carli e l’Altopiano di Asiago” Padova 1946 e ripreso da Vescovi in “Dal fascismo alla resistenza”, si coglie la trepidazione di quei momenti.

“Questi procedevano rastrellando ogni anfratto del terreno, urlando e vociando tra il trillo dei fischietti degli ufficiali che incitavano al combattimento. Alla distanza di non più di trenta metri il reparto partigiano apriva il fuoco sulla prima fila dei fascisti che avanzavano e, ormai individuate le posizioni dei partigiani, si facevano sotto più cauti. I partigiani investiti dalle raffiche dei mitra e dagli schianti delle bombe a mano erano costretti ad arretrare. Subentrava un lungo silenzio e, mentre i partigiani si preparavano a respingere un nuovo attacco, venivano colpiti dal tiro di mortai. [...] uno spostamento sul fianco permetteva di evitare i danni del bombardamento. Ritornavano all'attacco i nemici ma questa volta non incontravano resistenza. Mentre si guardavano intorno, venivano presi d'infilata dal fuoco dei nostri.”

(da “Storia dell’Altopiano dei Sette Comuni – Dal fascismo alla resistenza” di Giulio Vescovi – Accademia Olimpica Neri Pozza 1994 – p. 599)

Chi scrive è la moglie di Giovanni Carli – “Ottaviano”, leader della Compagnia Sette Comuni, fucilato il 27 aprile 1945 a Sandrigo nelle ultime fasi concitate della ritirata delle truppe germaniche, insieme a Chilesotti e Andreotto. Verrà insignito della medaglia d’oro.



Giovanni Carli (1^a a destra) insieme ad altri comandanti partigiani

Poco prima di arrivare alla Campana, occorre seguire l’Alta Via degli Altopiani – segnava 11 verso Cima Dodici. Prestando attenzione a seguire i segnavia, si cammina su terreno roccioso totalmente sconvolto dalla esplosioni. Allontanandosi dal centro della bolgia infernale dove si combatté furiosamente per una quindicina di giorni del giugno 1917, si iniziano a intravedere resti di baraccamenti, teleferiche e cisterne realizzati nelle pareti o negli avvallamenti fuori dal tiro italiano. Al vicino incrocio (11) si prosegue sull’Alta Via degli Altopiani, che ora assume anche la numerazione 206 della SAT, tralasciando sulla destra il sentiero per Passo Caldiera. È questo il posto scelto da Mario Rigoni Stern per descrivere come dovevano comparire questi territori alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Ortigara con gli occhi di Mario Rigoni Stern

“Un giorno di maggio del 1920 tre ragazzi salirono verso l’Ortigara per il Sentiero del Civeron prima e per il Passo di Val Caldiera poi. Arrivati dove il sentiero lascia i precipizi della Valsugana per immettersi sull’Altipiano, davanti ai loro occhi si presentò una orrenda visione: tra le rocce giallastre e sbriciolate, tra lenzuola di neve sporca, tra reticolati aggrovigliati a perdita d’occhio, resti di trincee e di postazioni, caverne, brandelli di divise, elmetti sfondati, scarpe, armi rotte, gavette, zaini, maschere antigas, munizioni di ogni tipo, barattoli, casse, schegge di bombe d’ogni calibro, stavano sotto il cielo primaverile centinaia e centinaia di cadaveri in decomposizione, scheletri, teschi, membra umane, ossa.

E non un filo d’erba, non un fiore, non il canto di un uccello”.

(da “Amore di confine” di Mario Rigoni Stern – Einaudi 1995 – p. 186)



Il segnavia 206 è la numerazione che si deve seguire fino al Bivacco Buse delle Dodese.

Con ondulazioni più o meno marcate il sentiero si alza fino alla forcella di quota 2145, alta sul Bivacco (13).

Osservando verso sud, si coglie l’alternarsi di cime e di valli che degradano lentamente verso la conca centrale dell’Altopiano.

Il bianco abbacinante del calcare lavorato dagli agenti atmosferici lascia poco spazio alla vegetazione. Le varie sommità non hanno una marcata personalità. Tra queste si trovano Monte Colombara e Monte Zingarella: in quella zona si erano spostati i Piccoli Maestri rimasti dopo la batosta presa a Malga Fossetta, ma il 9 giugno vengono investiti da un secondo rastrellamento.



Cima Dodici e il Bivacco Buse delle Dodese

Monte Colombara e secondo rastrellamento – morte Rodino

E’ Dante che parla, la sua intervista è stata raccolta da Roberto Pellizzaro.

“Allo spuntare dell’alba ero a fianco di Rodino Fontana, il cuoco del gruppo, da tutti chiamato “il Marinaio” perché indossava pantaloni di panno in dotazione alla Marina Militare. Cuoco: mansione complessa la sua, perché trovare lassù da mettere insieme pane e companatico per i nostri insaziabili stomaci, di quei tempi e ogni giorno!, era davvero un’impresa. Ad un tratto sopra la nostra testa sentimmo gridare: “Capitano Donno!” Alzammo gli occhi e a qualche centinaio di metri vedemmo scendere verso di noi un reparto della Decima MAS: un centinaio, forse più, di uomini in assetto di guerra, in tuta mimetica, elmetto, caricatori, mitra, erano saliti dalla valle di Nos e, con nostra sorpresa, ci avevano preso dall’alto. Per nostra fortuna non ci avevano ancora individuato.

[...] Senza aprire bocca ci accordammo a segni di fuggire per le direzioni più diverse. Mi assunsi la responsabilità di sparare per primo. Volevo creare maggior caos possibile: sarebbe stato più agevole trovare vie di scampo. Andò così, e tutti riuscimmo a salvarci, meno Rodino. All’inizio della sparatoria, fu l’unico che rimase fermo. “Vai, vai!” gli urlavo: niente. Finché nella gragnuola di colpi che fioccarono da tutte le parti, rimase ferito. Fu come si fosse svegliato dal letargo. Lo vidi reagire alla grande, rispondere senza paura colpo su colpo.

(da “Il letto era l’erba” di Roberto Pellizzaro - La Serenissima 2011 - pp. 131-132)

Rodino, troppo esposto e bersaglio di molti, venne ucciso e il suo corpo vilipeso.



Su terreno sdruciolevole si scende e in pochi minuti si è al Bivacco Buse delle Dodese, in felice posizione panoramica. Il Bivacco è uno dei pochi punti di riferimento per gli escursionisti nella parte alta dell'Altopiano. È sempre aperto ed è curato dalla SAT che, in caso di utilizzo, indica di comunicare tramite e-mail l'intenzione di pernottare.

Informazioni sul sito: <http://www.satborgo.it/sat2006/bivacco.html>

Di fronte si staglia la massiccia Cima Dodici. Poco più avanti si incrocia il sentiero CAI n° 211 (14) che si percorre in direzione Ovest.

Si prosegue, lasciando sulla destra il sentiero n° 231 (15) che scende malagevolmente a Olle in Valsugana.

Volendo allungare il percorso di un'oretta, si può salire direttamente a Cima Dodici - Ferozzo (2336 m): occorre tenere il sentiero di destra al bivio ben marcato da scritte (16). La cima è contrassegnata da 2 croci ed è la vetta più elevata dell'Altopiano: i panorami sono immensi.

Cima Dodici è il nome usato in Valsugana: in alcuni momenti dell'anno, osservando il fenomeno da Borgo Valsugana, a mezzogiorno il sole viene eclissato dalla vetta del monte che proietta un cono d'ombra sul paese.

Ferozzo sembra derivare invece dalla lingua cimbra e significa "giogo di Frea", antica divinità a cui era dedicata la montagna. Dalla vetta i pendii a nord precipitano sulla sottostante Valsugana, già territorio trentino. I versanti del vicentino sono invece più dolci e profondamente modellati dal carsismo, con doline, pozzi e inghiottitoi.

Il Cammino prosegue invece a destra puntando a Bocchetta Kempel. Il tratto di sentiero è segnalato ma non numerato.

Si lambisce la base di Cima Dodici fino ad arrivare a Portello Galmarara (17), ben evidenziato da una palina con parecchie tabelle. Lo sguardo si apre sulla parte meridionale dell'Altopiano.



Masso segnava sotto Cima Dodici

Puntando lo sguardo verso sud si intravede la zona scelta dal Castagna per l'accampamento ove furono ospiti i Piccoli Maestri all'inizio della permanenza in Altopiano dopo l'abbandono del Bellunese.

Corno di Campo Bianco e accampamento Castagna

"I riguardi a occidente, Corno di Campo Bianco, Corno di Campo Verde; il parapetto a sud, Pòrtule, Zingarella, Zebio, Colombara, Fiara; dentro, il paese incantato, Bosco Secco, Kèserle, Mitterwald, Cima delle Saette, Bosco dei Làresi, Scoglio del Cane; sul fianco, a oriente, la cicatrice del Canal del Brenta; a nord l'alta cintura, la galassia di pietra, Cima Undici, Ortigara, Caldiera, Cima Isidoro, Castelloni di San Marco, confini ultimi al mondo.

L'accampamento del Castagna era sotto il Corno di Campo Bianco; da lì scende dritto a sud un solco piatto che si chiama Val Galmarara, il nostro vallo occidentale. C'erano modesti collegamenti con Asiago e gli altri paesi della conca, che è sempre Altipiano tecnicamente, la parte abitata, graziosa, dell'Altipiano a mille metri di quota; mentre noi dentro ai monti eravamo assai più alti, tra i millecinque e i duemila per lo più. Ogni tanto dai paesi della conca ci arrivava una staffetta, un messaggio, un carretto. Un giorno da uno di questi carretti saltò giù un ragazzo di Vicenza, uno delle Industriali che conoscevo solo di vista, Dante."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 – p. 111).

Ora si deve seguire il sentiero CAI n° 208 - Alta Via degli Altipiani 11, attraversando un paesaggio a volte lunare, quasi privo di vegetazione.

L'assenza di punti di riferimento e la presenza di campi carreggiati con ampie fessure induce a prestare attenzione a seguire i segnava, fondamentali in caso di nebbia che alcune volte in estate rende un po' più complesso il percorso.

Finora si è camminato in gran parte sulle rocce calcaree dei Calcarì Grigi, possente formazione che domina gran parte dell'Altopiano finora attraversato.

Frequentando questi posti, Meneghello descrisse quanto si sta osservando a suo modo.

Piccoli circhi

"La forma più tipica, specie nel centro dell'Altipiano, là dove eravamo noi, sono i piccoli circhi, i teatri naturali in cui la roccia tende a modellarsi; certo ci sarà qualche buon motivo geologico, ad ogni modo è così. Ce ne sono tanti, alcuni minuscoli, alcuni imponenti, ma sempre di misura umana, come teatri antichi, in Sicilia, in Grecia. C'è pascolo magro, la roccia è lì sotto disposta in lastre ampie, e a ogni momento affiora; i dirupetti si atteggiano in semicerchio attorno alle piccole cavee; le lastre sovrapposte si slabbano in blocchi regolari, simulano gradini, scalinate, piedistalli, pezzi di colonne cadute; sei in un teatro di pietra grigio perla e grigio rosa.

[...] Qualche volta capitando in uno di questi teatri, mi sedevo sui gradini vuoti, velati dal muschio e dall'erba, e stavo lì, misurando con l'occhio la piccola scena, fino alla sporgenza di roccia in fondo, dietro alla quale c'era un altro teatro così, vuoto; e dietro a quello altri ancora, in lunghe sequenze imprevedibili. Era come trovarsi fra le rovine di una città abbandonata: le distanze erano percorribili, ci si sentiva a proprio agio, e insieme un po' eccitati; era proprio una città, enorme, vuota e sconosciuta, ma tutta umana.

È lassù che ci siamo sentiti liberi, e non è meraviglia che questi circhi, questi boschi, queste rocce fiorite ci siano passati dentro, come modi della coscienza, e ci sembrano ancora il paesaggio più incantevole che conosciamo."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 – p. 142)

Ci si dirige verso la vallecchia che separa Cima Dodici da Cima Trentin. In forcella si nota una serie di interessanti doline.

Continuando sul sentiero si fiancheggia Cima Trentin. Poco distante verso sud si nota Monte Pallone, interessante avamposto austroungarico attraversato durante la Prima Guerra Mondiale da una galleria che permetteva il trasporto con

teleferica di materiale da Monte Rovere fino alle posizioni più avanzate in difesa del fronte Monte Ortigara – Monte Chiesa – Monte Forno, vette pesantemente fortificate e di fatto mai espugnate dall'esercito italiano.

Piccoli maestri alpinisti

Non è da tutti frequentare la montagna nel ventennio fascista e durante la seconda guerra mondiale. Nel libro di Pieropan "Storia dell'alpinismo nelle Piccole Dolomiti" edito dalla Cassa di Risparmio, si trova una foto emblematica della passione di Giuriolo in montagna anche nel periodo invernale. Un giovanissimo Meneghello parti in bicicletta con alcuni amici e pedalò fino a Molveno per poi salire in vetta all'Adamello. Passati gli orrori della Guerra ritornò in alta quota, immortalato in una splendida foto su Cima Tosa.

Berto Stella, giovanissimo partigiano che entra nel gruppo dei "I Piccoli Maestri" dopo il trasferimento a Torreselle, aveva già un curriculum di arrampicate notevoli.

La sua passione era conosciuta e venne selezionato non ancora diciottenne per far parte del Gruppo dei Prealpini della GIL di Vicenza. Salirono la vetta del Cervino con istruttori, tutti del CAI di Vicenza. Durante una conferenza tenuta al Gruppo Rocciatori Renato Casarotto nel 2012 disse: *"Portai sempre con me un senso di disgusto per avere partecipato, sia pure costretto, a queste misere manifestazioni, che guastavano senza ritegno il vero senso dell'Alpinismo ed offendevano la mia idea di Montagna."*



Si arriva a Bocchetta Kempel (18); Kempel in tedesco significa portella, piccolo passo. Rappresenta la testata della val Trentin, che si osserva verso sud con la sua ricca dotazione di doline. Anche in questo valico sono evidenti le tracce di vecchi confini ora evidenziate in vivaci colori.

La val Trentin è stata negli anni passati oggetto di accurati studi per la presenza di accampamenti preistorici di cacciatori che stagionalmente salivano per procurarsi cibo.

A sud si allarga in una zona a pascolo quasi pianeggiante: Campo Gallina. Tutta la zona fu adibita agli aviolanci necessari alle truppe partigiane, come descritto da Meneghello.

Aviolanci

L'Altopiano presentava alcune zone particolarmente vocate al lancio dei rifornimenti alleati alle truppe partigiane. Tra queste c'era la zona di Campogallina.

"I lanci avvenivano a Campo-gallina; era la fontana della guerra in Altipiano. La nostra spedizione principale fu per i favolosi Bren, che venivano giù dal cielo in scatola, come tutto il resto; erano smontati, ingrassati, incartati; bastava solo rimontaggio. [...] Il Bren era una grande arma, leggero, sicuro, preciso, e di una efficacia spaventosa."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello - Rizzoli 1976 – p. 119)

Pare di essere presenti al momento in cui durante un rastrellamento viene trovato un bidone paracadutato e mai finora recuperato.

"Era un paracadute perduto da un lancio, caduto fuori dal settore per la leggerezza del carico. Un bidoncino di trenta chili. Lo aprirono in fretta: esplosivo plastico, scatole di marmellata, cioccolato, cinque Colt 38 a tamburo a canna lunga, un pacco per Andrea-telegrafista." Arno si ficcò il paracadute nello zaino. Dante prese due latte di marmellata. Il bidoncino venne nascosto."

(da "Tempesta" di Camilla Ghiotto – Salani 2023 – p. 85)



Occorre lasciare il sentiero 208 che deviando a destra proseguirebbe sul lato Nord del Portule, per affrontare l'erta salita su un sentiero non numerato e all'inizio poco marcato, lungo la linea della massima pendenza. Si perviene sulla cresta in prossimità di Monte Kempel (19).

Interessante osservare a terra il cippo confinario che indica Borgo, Manazzo e Portule e quello vicino indicante i confini tra Asiago e Foza.

Storie di confine e di cippi

Tarcisio Bellò ha intrapreso un preciso studio sulla confinazione e ne ha tratto un interessantissimo libro e una bella proposta escursionistica.

A riguardo dei cippi presso cui si è arrivati, così scrive:

"Una pietra di confine reperibile a Cima Kempel o Campiello, nell'orlo settentrionale del costone del Portule, riporta le seguenti lettere B-M-P divise da tre frecce. Con buona probabilità il loro significato è: B(orgo) - M(anazzo) - P(ortule). Manazzo e Portule sono le malghe, usufruttuarie della zona, citate anche da Caldogno."

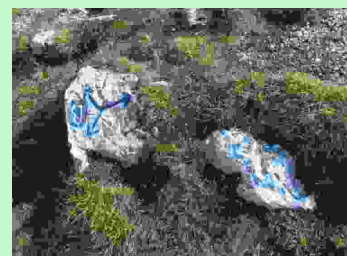
[...] La scritta B-M-P non sembra abbia subito modificazioni nel corso dei secoli."

Interessante è il fatto che Brentari ne attesti una certa antichità già in fine '800, perciò si può presumere che risalga almeno ad un paio di secoli prima. Il 3 dicembre 1556 accadde un episodio curioso che forse spiega l'origine del cippo: la Città di Vicenza inviò il procuratore Pietro Cogolo sul Portule perché Roana senza alcun fondamento, con armi e minacce, ne pretendeva l'appartenenza quale appendice del Verena. Il procuratore Cogolo invece riconobbe il luogo come Vicentino e la pretesa non ebbe seguito. Scolpite su un sasso vicino ci sono altre due lettere A - F divise da una croce: A (siago) F(oza).

Foza ebbe in sorte la Val Renzola con la sentenza registrata nel 1927 dal notaio Serembe per la divisione in fasce dell'Altopiano.

Siccome a Foza, rispetto agli altri Comuni, fu data una parte di minor valore, per giunta sottoposta ad onerosa regimazione delle acque, venne stabilito anche un indennizzo in denaro."

(da "Storie di confine" di Tarcisio Bellò - La Serenissima 2006 – p. 187)



Dal crinale raggiunto merita una breve deviazione la vicina Cima Portule a cui si perviene percorrendo il sentiero sulla sinistra: si è nel punto più alto del Cammino. La vista a 360° garantisce panorami a non finire.

Con i suoi 2308 m Cima Portule si fa surclassare solo da Cima Dodici (2336 m) e da Cima Trentin (2325 m) nella classifica dei monti più elevati della provincia di Vicenza.

Ritornati al bivio prima lasciato, si prende in decisa discesa il sentiero CAI n° 826, prestando attenzione in alcuni tratti liscciati dai frequenti passaggi. Dopo una decina di minuti si incrocia il sentiero n° 209 (20) che si lascia alla nostra destra e si continua a scendere fino a Porta Renzola (21), contraddistinta dai resti del basamento di una potente teleferica austroungarica. Si sta camminando sulla Dolomia. Durante la discesa da m. Portule le formazioni rocciose sono cambiate: dai Calcarei Grigi alla Dolomia Principale.

La zona è ancora segnata dagli effetti di un potente incendio che si è scatenato in zona nel decennio scorso.



Basamento teleferica di Porta Renzola

Lo scheletro di radi larici e i cespi dei mughi rinsecchiti fanno tornare alle pagine in cui Meneghella descrisse l'incontro con i *mugari* e la presa di coscienza del loro lavoro. L'episodio avvenne in realtà nei pressi di malga Busette.

Mugari



"Facevano questa vita nei mesi estivi; lavoravano coi mughi, circa dodici ore al giorno, una settimana di sette giorni, e un'altra settimana di sei, il sabato sera andavano giù a Lusiana e la domenica tornavano su carichi. Questo era il giorno di riposo, uno ogni quindici giorni. "A me mi piacciono di più le domeniche che si lavora," disse l'uomo più giovane. "Queste domeniche che andiamo giù è più fatica. " Avevano famiglia entrambi, a Lusiana; uno aveva quattro figli, uno tre.

Tornai a domandare dei mughi. Non sapevo neanche che esistessero, i mughi, prima di venire in Altipiano; mi avevano affascinato immediatamente. Non sono veri arbusti, e non sono alberi; sono una stirpe dei greppi su cui spargono le loro foreste, alte press'a poco come un uomo; sembrano molli, ma sono tenaci, e quando si prova a penetrarvi si è come catturati da una forza arborea che pare quasi liquida. Il mugo è un grande cespo intricato, vivo.

"Che lavoro fanno i mugari di preciso coi mughi?" dissi.

"Li tagliano, no?" disse l'uomo. "Per legna?" dissi io.

L'uomo rise e disse: "Non lo sapete che si fa la carbonella?"

Ci facemmo spiegare tutto. Il difficile del lavoro è che il mugo è intrigoso da tagliare; non duro, ma resistente; è come tagliare un pezzo di copertone con l'accetta."

(da "I Piccoli Maestri" di Luigi Meneghella - Rizzoli 1976 – p. 139)

Da qui, nella necessità di utilizzare l'autobus, si può scendere in Val d'Assa fino alle località Ghertele e Termine, seguendo prima il vecchio sentiero verso malga Larici e poi il sentiero CAI che scende sul fondo della Val Renzola. Anche questa zona è stata interessata da vaste operazioni di rastrellamento, di cui la più nota è quella a seguito della cattura di alcuni fascisti nel maggio 1944.

Rastrellamento v. Renzola maggio 1944



"Un reparto di garibaldini si era trasferito da Tonezza all'Altipiano di Vezzena, dopo aver catturato nella Valdastico un autocarro e alcuni fascisti; sulla direttrice Manassi Val Renzola, venne investito da un rastrellamento tedesco. I garibaldini, visti nell'impossibilità di affrontare il forte reparto tedesco, cercarono scampo lungo la strada che dai Larici porta a Bocchetta Portule. Inseguiti dai tedeschi e presi d'infilata dal tiro di armi pesanti, abbandonarono l'autocarro, i fascisti prigionieri e si dispersero tra il pino mugo della Val Renzola.

Il reparto garibaldino scompaginato raggiunse a piccoli gruppi il territorio di Treschè Conca per ritornare poi ai luoghi di partenza verso le valli del Pasubio. Nella ricerca dell'autocarro sopra ricordato i fascisti si erano, fin dal 21 maggio, accaniti contro il paese di Pedescala. Nel pomeriggio dello stesso giorno, entrati in chiesa, arrestarono tutti gli uomini presenti e li portarono ad Asiago. Nella loro scorribanda, lungo il presunto percorso dell'autocarro, catturarono una trentina di uomini a Rotzo, altrettanti ne arrestarono a Roana."

(da "Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni – Dal fascismo alla resistenza" di Giulio Vescovi – Accademia Olimpica Neri Pozza 1994 – p. 597)

Per proseguire verso i Larici, occorre tenere a destra il sentiero n° 209 – Alta Via degli Altipiani 11, salendo tra le rocce fino a Cima Larici, vetta panoramica che si raggiunge dopo poco. Da qui inizia la discesa che ci porta ai Larici, fino ad incontrare un bivio mal segnalato sulla destra (23) che porta a Bocchetta Larici (24), ove si incrocia il sentiero n° 825.

La zona Bocchetta Larici – Porta Manazzo fu un'area quasi da subito presidiata dalle unità partigiane. Rappresentava uno snodo viario fondamentale, era nei pressi di ricche zone pascolive ove era possibile rifornirsi di viveri e presentava delle valli laterali utili a ricevere gli aviolanci degli alleati.

Episodio di Porta Manazzo Asiago 21-05-1944



"Nella primavera del 1944, sull'Altopiano dei 7 Comuni, in zona Val Galmarara e Val Renzola, Larici, Portule e successivamente verso Cima Undici, era arrivato un po' alla volta un forte gruppo di garibaldini della Brg. "Garemi", in contatto per i rifornimenti con Giacomo e Pietro Scaggiari di Asiago. Verso la metà di maggio del '44, Gianni Marostegan "Gimmy" (poi commissario politico della Brigata "Pasubiana"), con 5 uomini scende in Val d'Astico e il 18/5/1944, tra Arsiero e Barcarola, cattura un camion rifornimenti della Scuola Allievi Ufficiali della GNR "Vicenza" di Tonezza (ex Colonia "Umberto I"), e rientra alla base con viveri e 7 prigionieri. Per rappresaglia i fascisti organizzano subito i primi rastrellamenti: già il 18 perquisiscono ogni casa di Pedescala e nel pomeriggio del 21 irrompono in chiesa e tutti gli uomini che assistono ai vesperi

domenicali sono minacciati con le armi e portati come ostaggi ad Asiago; a Casotto saccheggiano e danno alle fiamme alcune case, contemporaneamente a Rotzo saccheggiano altre abitazioni e arrestano una trentina di uomini; rastrellano anche Roana e Mezzaselva dove catturano un'altra sessantina di persone.

Sempre il 21, a Porta Manazzo, alcune colonne di nazi-fascisti danno la caccia alla formazione partigiana ritenuta responsabile dei fatti in Val d'Astico: al rastrellamento partecipano anche gli allievi ufficiali di Tonezza; i garibaldini, individuati, si buttano a valle ma il partigiano Ferruccio Bergozza "Speranza" è ucciso, e due partigiani cadono prigionieri (Luigi Organo, che viene fucilato e Girolamo Lampo, poi deportato a Dacau); i rastrellatori saccheggiano e bruciano le baite forestali e le malghe della zona, potenziali rifugi per i partigiani."

(da <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Porta%20Manazzo%20Asiago%202021-05-1944.pdf>)

Il corpo del giovanissimo partigiano di Magrè di Schio (aveva compiuto da poco 18 anni) rimase senza sepoltura, finché proprio la madre riuscì a trovarlo nel bosco nei pressi di Malga Dosso.

Sul luogo dell'uccisione rimane una croce con una semplice iscrizione a cui è affidato il ricordo del sacrificio di questo giovane che, febbricitante, coprì la fuga agli altri partigiani i quali trovarono scampo tra le rocce di Cima Larici che sprofondano nella Valsugana.



Larici: croce sul luogo dell'uccisione di Ferruccio Bergozza "Speranza".
Foto di Giorgio Spiller

Fu una delle prime zone rastrellate dai nazifascisti, che già a metà primavera distrussero tutte le malghe e i punti di riferimento della zona. Fu il preludio all'Operazione 263, rastrellamento che portò alla disintegrazione del gruppo dei Piccoli Maestri a Malga Fossetta.

Al bivio, si prende il sentiero CAI n° 825 in discesa e in breve si arriva al Rifugio Larici da Alessio, utile appoggio se si volesse percorrere il Cammino Giuriolo in 5 giorni, fermandosi alla fine della seconda giornata a Luserna.

Nel caso si volesse raggiungere con l'autobus passo Vezzena, occorre deviare a Porta Renzola (21): si piega verso valle sul sentiero 826 che cala velocemente fino alla strada bianca. Risalitala verso Bocchetta Portule per 300 m circa, si disvala seguendo sempre il sentiero 826 (attenzione, più sentieri portano la numerazione 826) fino al primo tornante della strada che conduce ai Larici, con ai lati le prese dell'acquedotto di Val Renzola utilizzate già nella Prima Guerra Mondiale.

Si scende fino all'incrocio con la provinciale del Costo SP 349. La si costeggia in direzione Asiago per un chilometro fino alla Trattoria Ghertele.

Lì si trova la fermata dell'autobus che conduce alle Vezzena.

La zona fu interessata dal rastrellamento di inizio agosto 1944.

Ghertele e rappresaglie a Camporovere 8 agosto 1944

"Il mese di agosto fu difficile anche per l'Altopiano di Asiago. L'8 agosto 1944, in prossimità di località Ghertele, una formazione di partigiani guidata da Federico Covolo (Brocca) assaltò una colonna di autocarri dell'organizzazione Todt adibiti al trasporto del legname per le fortificazioni. L'imboscata partigiana causò la morte di quattro tedeschi, di un legionario repubblicano e del partigiano Domenico Ciriano (Bolzanino), nonché un numero imprecisato di feriti da ambo le parti. Quattro tedeschi furono presi prigionieri e una decina di autocarri incendiati. Avvertiti dell'accaduto, i fratelli Bruno e Adelmo Caneva si recarono con i rinforzi nella zona dell'agguato partigiano. Giunti sul posto e caricati su un autocarro i cadaveri dei tedeschi uccisi, Bruno con il caporale maggiore Marcialis e la scorta di tre tedeschi ripartì alla volta di Asiago, mentre Adelmo con il resto della truppa rimase sul posto per una sorta di ricognizione armata. Ma la colonna guidata da Bruno Caneva, che stava rientrando, fu sorpresa e attaccata dai partigiani in località Scaletta. Adelmo si recò in soccorso del fratello e raggiunse il luogo dello scontro contemporaneamente a due camion di Brigate Nere provenienti da Asiago e dirette al Ghertele. In questo secondo agguato furono feriti lo stesso Bruno e i quattro tedeschi di scorta, mentre altri due soldati germanici giunti di rinforzo con Adelmo rimasero uccisi. Bruno Caneva, seriamente ferito, venne portato immediatamente all'ospedale elioterapico di Mezzaselva dove, nello stesso pomeriggio, fu operato dai dottori Forte e Campiglio. La reazione tedesca fu immediata e violenta. Per rappresaglia venne dato fuoco al paese di Camporovere".

(da "L'Ultima valle" di Sonia Residori - Cierre edizioni 20125 – p. 142)

Anche se entrambi gli attacchi erano avvenuti molto al di fuori di centri abitati, i nazifascisti si diressero verso Camporovere per rappresaglia contro abitanti e abitazioni: soldati tedeschi e russi iniziarono ad incendiare con bombe a mano incendiarie e lanciafiamme le case: oltre 70 case distrutte e più di 80 famiglie senza un tetto. 40 ostaggi furono allineati contro il muro della chiesa per essere fucilati e solo il rilascio dei prigionieri tedeschi evitò di passare ai fatti.



La fermata successiva dell'autobus è posta nei pressi dell'Osteria al Termine, vecchio luogo di confine che ancora ha conservato l'aria di confini e di luoghi di incontro. Passando in autobus, si possono fare alcune riflessioni letterarie.

Osteria al Termine dalla penna di Mario Rigoni Stern

"Il fabbricato è lungo la via che sin dai tempi più remoti collega il Veneto con il Tirolo; allora il sentiero passava a mezza costa sotto il Bosco della Chiesa e tra faggi e abeti raggiungeva il fondovalle dove il torrente che scendeva dalle Forcelle si univa a quello che scendeva dalla Porta; proseguiva per quella valle e si inoltrava ancora tra i boschi, poi per pascoli alti e per il Passo menava verso il Tirolo. Con il decorso dei secoli divenne mulattiera e ai tempi delle epidemie di Peste, nel 1631, dove c'è l'Osteria venne costruito il ricovero in tronchi per la Guardia Sanitaria che doveva controllare tutti quelli che volevano entrare nei nostri territori. Poi, sempre in tronchi squadrati, venne edificata



L'Osteria per ristoro e rifugio dei viandanti. Dopo ancora molti decenni, quando i tronchi incominciarono a guastarsi - si era nell'epoca della Rivoluzione francese e fu uno degli ultimi atti della Reggenza - l'edificio venne ricostruito in muratura.[...]
Nelle belle giornate d'autunno, quando la selva incomincia a vestirsi di tanti colori, in questa Osteria si davano appuntamento nobili veneti che salivano da Venezia, Padova o Vicenza, con quelli austriaci che scendevano da Vienna, Salisburgo e Merano. Al seguito avevano cani, cuochi e servitori; portavano a gara cibi prelibati e vini di qualità. Alla sera mangiavano, bevevano, fumavano sigari Virginia fino a tardi e poi andavano a dormire un poco nelle quattro stanze dell'Osteria e nelle quattro delle gendarmerie che per l'occasione venivano rinfrescate e riassettate con biancheria di bucato; gli italiani andavano dagli austriaci e gli austriaci dagli italiani. Al mattino si alzavano che era ancora buio, bevevano un brodo e il rituale bicchierino di grappa attorno al focolare dell'Osteria dove vampeggiava un bel fuoco. E dopo il Weidmannsheil (classico saluto tra cacciatori) uscivano a caccia”.

(da “Sentieri sotto la neve” di Rigoni Stern - Einaudi 1998 - pp. 52 e 54)

In una decina di minuti l'autobus conduce alle Vezzene, di fronte all'Albergo che rappresenta il primo punto tappa. Passo Vezzena ha rappresentato e ancora rappresenta uno dei valichi di collegamento tra l'Altopiano e il Trentino.

Anche in questi posti bucolici la Resistenza ha dato il suo tributo di sangue. Qui nell'estate del 1944 venne ucciso Lino Luigi Marcolin

Assassinio del partigiano Marcolin a Passo Vezzena – la Banda Carità



Dopo l'8 Settembre '43, gran parte degli Alpini del “Battaglione guastatori” di stanza ad Asiago si diede alla macchia e molti aderirono in seguito al movimento partigiano. Solo un piccolo gruppo di alpini aderì alla RSI, comandati dal maresciallo Carlo Bruno Caneva: il gruppo fu chiamato Banda Caneva. Ben presto sotto comando tedesco, venne prima destinato al reparto alla difesa dell'aeroporto di Asiago. Ma successivamente venne soprattutto utilizzato durante i rastrellamenti e nell'attività di spionaggio.

“Il 20.8.44, a passo Vezzena, nell'omonimo Albergo, causa delazione e per opera dei tedeschi, è assassinato il partigiano della “7 Comuni” Lino Luigi Marcolin.

Il comandante della “7 Comuni”, capitano Giuseppe Dal Sasso “Cervo”, saputo della sua morte, ordina la ricerca, l'arresto e la soppressione delle spie che l'hanno provocata.”

(da <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/passo%20Vezzena%20Levico%20Terme%2020-8-1944.pdf>)

L'uccisione del partigiano fu possibile a seguito delle indicazioni di tre agenti della “Banda Caneva”. I tre indicarono ai tedeschi il luogo ove si trovava il partigiano, che venne catturato ed eliminato.

La rappresaglia partigiana non tardò: nel pomeriggio del 24 agosto 1944 sulla montagna di Caltrano nei pressi del Rifugio Bar Alpino Pozza del Favero vennero fucilate tre spie fasciste della “Banda Carità”: Luigi Carretta, Marco Spada e Antonio Vitale, responsabili della morte del partigiano Marcolin.

Niente ricorda ora quei tragici momenti, se non una scritta nella grande lapide del monumento di Granezza.